



**FOLLIA DELLA GUERRA
E RICERCA STORICA:
GLI EROI UMILI NELLA LOTTA
PER LA SOPRAVVIVENZA**

di **Nuto Revelli**

Più che un'intervista, quella che segue è una testimonianza, come quelle raccolte e pubblicate nei suoi saggi storici dall'Autore. A suscitare il nostro interesse è stata appunto la nostra affinità di psicanalisti con la sua vicenda di uomo di scienza, attento all'approccio personale, al rapporto emotivo con gli altri, disponibile a

capirli, con grande rispetto per loro e per il loro ambiente, dove accetta di essere accolto come estraneo, quale è, e di restarvi come tale.

Questo modo di procedere, come mostrano le sue ricerche, è ciò che rende geniale la sua idea di scrivere la storia "con il magnetofono". Per cui, applicato alla storiografia moderna, un metodo che richiama l'antropologia e la psicanalisi, ha consentito per la prima volta di scoprire un mondo finora lasciato filtrare solo attraverso i testi letterari (è il caso, per i luoghi umani della provincia di Cuneo, dei racconti e dei romanzi di Edmondo De Amicis, Cesare Pavese o Beppe Fenoglio).

20
a

BORSA SVIZZERA e internazionale DELLE ARMI NEUCHÂTEL

Sala d'esposizione «Panespo»

- Venerdì 11, Sabato 12 Ottobre dalle ore 9 h alle ore 18 h
- Domenica 13 Ottobre. 1991 dalle ore 9h alle ore 17 h

esposizione della Fabbrica federale di munizione a Thun.

Vendita - acquisto - scambio
armi storiche e moderne

Telefono (038) 33 23 92

Corriere del Ticino venerdì 4 ottobre 1991

Il Nazionale all'unanimità accoglie un'iniziativa del canton Ticino e una di un deputato socialista

Regolamentare il commercio di armi

Una commissione parlamentare preparerà un progetto di legge per chiudere il «supermercato svizzero»

BERNA, 3 - L'idea ticinese di regolamentare il commercio delle armi in Svizzera ha fatto breccia, giovedì mattina, in Consiglio nazionale, che vuole una legge in materia, per evitare che esse facciano un uso criminale. Il Nazionale è dunque deciso a chiudere il «supermercato delle armi» svizzere, cui appartengono le organizzazioni di stampo mafioso o, in tempi più recenti, gli acquirenti jugoslavi per partecipare alla guerra civile.

All'unanimità, la Camera del popolo ha dunque dato seguito all'iniziativa cantonale del Ticino, favorevole a una legge sulle armi e le munizioni, o all'iniziativa parlamentare di François Borel (soc/NE), che chiede la stessa cosa, attraverso una revisione costituzionale.

Tutti sono stati d'accordo nel ritenere superato il concordato intercantonale del 1969 sul commercio delle armi e delle munizioni, firmato da tutti i cantoni ad eccezione di Argovia. Questa regolamentazione non è uniforme e non contiene disposizioni sul porto e l'acquisto di armi da parte di stranieri. Inoltre, non permette alla Svizzera di

ratificare le convenzioni internazionali contro il crimine organizzato, dal momento che è di competenza cantonale. Il presidente della competente commissione Sergio Salvioni (ras/TD) ha ricordato che le armi svizzere, grazie alla libertà di mercato, servono alla guerra civile in Jugoslavia o finiscono in Italia, nel napoletano, e sono impiegate in delitti della criminalità organizzata. In media, la polizia italiana sequestra una volta alla settimana armi acquistate in Svizzera. Il Ticino - ha aggiunto Salvioni - auspica una legge per evitare che armi da guerra finiscano nelle mani di delinquenti.

Dopo aver ricordato che la sua Commissione ha deciso di trasmettere le iniziative del Ticino e del consigliere nazionale Borel, Sergio Salvioni ha detto che purtroppo il Tribunale federale ha autorizzato anche la vendita libera in Svizzera di armi automatiche. Dal 1988 al 1990 - ha aggiunto - ne sono state vendute 4000 unità. Occorre quindi dar seguito alle iniziative per elaborare i testi di legge necessari.

A nome del Gruppo socialista, anche

Werner Carobbio ha appoggiato le due iniziative, affermando che si è già perso troppo tempo. Intanto il commercio delle armi è andato aumentando. La facilità con cui si possono acquistare armi in Svizzera è sfruttata dalla criminalità. Una situazione del genere non può più essere tollerata. In Europa - ha concluso - siamo l'unico Paese che non ha disposizioni legali per l'acquisto e la vendita di armi.

Nel 1983 - due anni dopo l'attentato contro il Papa con un'arma acquistata in Svizzera - il Consiglio federale aveva rinunciato a un progetto di disposto costituzionale e di legge federale. Allora, temeva una bocciatura popolare a causa dell'opposizione fatta dall'organizzazione «Pro Tell».

Ora, secondo la decisione del Consiglio nazionale, sarà istituita una commissione parlamentare per preparare un progetto di legge. I portavoce dei partiti borghesi hanno sottolineato che la legge non dovrebbe riguardare il diritto di porto e del possesso di armi per gli svizzeri. (As)

La disponibilità di armi facilita il permanere di conflitti. Anche la Svizzera, come altri Paesi europei, si dà una legge più restrittiva

Non era certo la prima volta infatti che qualcuno se ne andasse in giro con il registratore a tracolla a raccogliere interviste.

Nemmeno si può immaginare che il ricorso alle fonti dirette rappresenti una novità, se già Erodoto, nel quinto secolo avanti Cristo, si fa scrupolo di citare i propri informatori.

Anche l'interesse per i fatti della vita d'ogni giorno, degli umili, delle classi subalterne, ha da tempo il proprio spazio. Si va dalle cronache medioevali e rinascimentali, fino agli illuministi, ai filantropi ottocenteschi, e in tempi più vicini a noi, alla rivista «Annales», fondata da Febvre e Bloch nel 1929 in Francia, al direttore dell'École française di Roma Jérôme Carcopino (con la sua celebre «Vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'impero», edita in Italia da Laterza) e agli attuali Legoff e DUBY, nonché agli inglesi L. Stone ed Edward H. Carr, e al nostro Paolucci, autore di un famoso «Corso di storia» per le medie inferiori, edito da Zanichelli negli anni Sessanta. Ma per tutti questi storici, la ricerca è per lo più su materiali esistenti, come quelli d'archivio, prodotti da altri.

L'intelligenza del metodo Revelli consiste perciò oltre

che nel rivolgersi direttamente ai protagonisti e nell'intervistarli, nel dare ai suoi interlocutori sia l'opportunità di esprimersi, sia gli strumenti per farlo, primo fra tutti la propria disponibilità a capire quello che essi intendono comunicare.

Quelli che, per l'indagine storica sulla vita contadina, va a cercare in collina o sui monti, sono gente di campagna, che ha sempre pianto miseria, un pò per scarsità, un pò per tradizione, un pò perché l'isolamento rende difficile disporre di termini di paragone efficaci.

Certo, era demenziale mandare bambini di sei, sette anni «da serventa» o «da vacché», ma non è che altrove, nelle filature del Biellese come nelle zolfare siciliane stessero poi molto meglio. E nei cimiteri intorno a Sondalo, in Valtellina, o ad Arco, nel Trentino, sono ancora oggi visibili le lapidi di tanti bambini nati a Milano e morti lassù, di tubercolosi, fino ad anni non proprio lontani.

Il nostro storico (e sociologo, e antropologo, e psicologo) ha raccolto tutto, ma poi ha saputo rastrellare via il culto del pauperismo, il gusto di piangersi addosso, come le foglie da sotto i castagni, per tirare su quello che conta, cioè la storia.

Nel «Mondo dei vinti», di un ambiente difficile come quello della provincia di Cuneo, con sulle spalle i luoghi comuni dell'alcolismo, della stupidità ereditaria e dell'avarizia (da far concorrenza ai liguri), emerge così una cultura omogenea alle altre, fatta di un bagaglio di esperienze molteplici, dall'emigrazione al militare (in guerra e nella diserzione), dai rituali del matrimonio (ivi compresa la «fuga» della coppia alla moda meridionale) ai pregiudizi morali, dal lavoro sulla terra a quello nelle nuove fabbriche.

Si tratta di una cultura di transizione, che facilmente avrebbe potuto interessare come oggetto di antiquariato, nella parte almeno dei ricordi del tempo passato, per raccogliarli prima che fossero «perduti per sempre».

Ma: «Nella valle Bormida il fiume inquinato dalle industrie di Cengio è una serpe di melma schifosa che avvelena l'ambiente. La nebbia del Bormida si impasta col veleno, sale verso l'alto, dove arriva la nebbia arriva la peste». Difficile per un tipo qual'è Revelli sognare il passato, di fronte a un presente come questo.

Mentre raccontava le guerre persiane, Erodoto aveva di fronte l'incognita di un futuro che, come i fatti dimostreranno, fu affrontato dai più senza avere compreso la lezione che egli aveva trasmesso.

Gli interlocutori di Revelli testimoniano gli avvenimenti, e il proprio modo di pensarli, di intenderli, di valutarli, con le proprie credenze e le proprie ideologie, le proprie delusioni e le aspettative. Capire tutto questo è naturalmente più difficile che descrivere le guerre di Napoleone.

Ma significa pensare a un futuro sempre più di donne e di uomini, che cercano di risolvere i problemi della vita nel modo migliore, e sempre meno di generali e di guerre, di cui preferiamo fare volentieri senza. (v.v.)

* * *

D - Perché l'Accademia ?

R - Ho fatto la scelta dell'Accademia a nemmeno vent'anni. Pensavo che la vita militare potesse essere il mio mestiere. (Segue a pagina 20)

D - Tradizione familiare ?

R - Tutt'altro. Mio padre non aveva nemmeno fatto la guerra nel 1915-1918, eppure mi sognava generale e mi sembrò contento della mia scelta.

D - Suo padre era un ingenuo militarista ?

R - Ingenuo, questo sì, facile all'entusiasmo, alla commozione, alla partecipazione emotiva, alla generosità. Ma vede, Cuneo è una città particolare, è il capoluogo della più grande provincia piemontese. Un tempo da qui veniva la maggioranza dei militari considerati, per così dire, i migliori. Qui poi allora imperversava molto la retorica sugli alpini e anch'egli forse ne fu influenzato.

D - Ingenuo e vittima della propaganda?

R - Forse, e solo in parte. Perché c'è un ricordo molto vivo che mi fa riflettere e che riguarda un episodio accaduto la notte tra il 25 e il 26 luglio del 1943. In quella notte eravamo tutti e due a casa e apprendemmo da un corteo, che sfilava in strada, la notizia che il fascismo era caduto. Abbiamo sentito urlare e abbiamo aperto le finestre; le urla erano poi queste: "Abbasso il fascismo, viva l'esercito, viva Badoglio", ecc. Era la prima manifestazione di opposizione che vedevo da quando ero nato, poichè io ero cresciuto durante il periodo fascista. Volevo scendere a tutti i costi in strada per dire a queste persone: "Ricordatevi del prezzo che abbiamo pagato, sul fronte russo ci sono stati tanti di quei morti da far spavento!". La maggior parte della gente non sapeva.

D - Una bella ingenuità anche la sua.

R - Infatti, ma mio padre quella notte fece il possibile e l'impossibile affinché io non scendessi in strada. Mi disse: "Se vai giù poi quelli ti picchiano, ti fraintendono, non capiscono". Ma lì, quella notte fui ugualmente crudele con lui. "Tu che sapevi - presi a dirgli - che capivi cos'era il fascismo, hai sbagliato a non aprirmi gli occhi, hai lasciato che io dovessi capire tutto da solo" Ed era andata così. E mio padre

mi rispose: "Non ti ho voluto dire quello che ne pensavo io perchè avevo paura che tu diventassi un dissidente, eri troppo giovane e avresti potuto avere delle storie se non fossi stato come tutti gli altri". Queste sue parole non le ho mai dimenticate.

D - Ma quella notte stentò a capirle.

R - Oggi, dopo che ho avuto i miei problemi con mio figlio durante gli anni della contestazione, riesco a capire di più quelle parole di mio padre. Mio figlio si è politicizzato presto, ma non per merito mio, perchè non ho mai voluto opprimerlo con cose troppo grosse, l'ho lasciato maturare. Con lui ho sempre avuto un dialogo, anche nei momenti più difficili in cui si era forse politicizzato troppo e la cosa sarebbe potuta diventare pericolosa. Di natura è un uomo molto generoso, e, conoscendolo, in quei tempi ero sempre lì a frenare, però cercando di non opprimerlo nè drammatizzare troppo, ma cercando di mantenere il dialogo.

D - Quello che ha fatto suo padre con lei.

R - Appunto. Ma a differenza di mio padre io avevo più elementi di confronto per parlare con mio figlio.

Il dialogo era più facile e meno pericoloso. E i tempi erano diversi. Mio padre aveva dovuto vedersela con la dittatura, e anche la scuola aveva giocato un ruolo importante: si era messa fra me e lui. Era una scuola dove anche i libri erano di regime, con storie che esaltavano la guerra. La propaganda per la guerra era insistente, e la censura impediva ogni possibilità di critica. Pensare che io accusavo mio padre di avermi nascosto la verità...

D - Anche suo figlio avrà accusato lei.

R - Non certo di avergli nascosto la verità. Per me era facile dirgli la verità. Diversa era stata la situazione per mio padre. Nel 1939, quando scoppiò la guerra io avevo poi solo vent'anni. Come mio figlio avrei voluto strafare. E quasi ci riuscivo. Nel 1942 non mi era bastato essere militare, essere ufficiale. Dovevo andare volontario in Russia. Nemmeno i reduci dal fronte greco albanese mi avevano disincantato del tutto.

D - Cioè?

R - Quando uscii dall'Accademia Militare di Modena venni a Cuneo, assegnato al "2° Alpini", lì vissi
(Segue a pagina 23)

PERCHÈ SI FABBRICANO ARMI

di **Alfried Krupp**

Dalla deposizione di Alfried Krupp, resa nel 1947 alle autorità americane. Pag. 26-27 del libro "Le origini occulte del nazismo" Ediz. Mediterranee di René Alleau.

"Io sottoscritto Alfried Krupp von Bohlen und Halback, Norimberga, dopo che mi è stato fatto notare che posso incorrere nei rigori della legge in caso di falsa testimonianza dichiaro quanto segue, sotto giuramento e libero da ogni costrizione. In risposta alla domanda sui motivi per i quali la mia famiglia si è pronunciata per Hitler, ho risposto: L'economia necessita di uno sviluppo regolare e sempre più ampio... Noi Krupp non siamo per nulla degli idealisti, siamo dei realisti.

Mio padre era diplomatico. Avemmo l'impressione che Hitler ci avrebbe permesso un sano sviluppo. Così in effetti è stato. Il sistema preesistente dei partiti era del tutto folle, Hitler al contrario studiava dei piani e agiva di conseguenza. Al principio noi abbiamo votato per il partito del popolo tedesco in cui mio nonno, Von Wilmosky, occupava una carica importante. Ma l'ala conservatrice era troppo debole per dirigere il nostro Paese.

Non esistono ideali. La vita è una lotta per la "conservazione della vita", per il pane, per il potere. Parlo senza perifrasi, in quest'ora amara della

sconfitta. In questa lotta così dura abbiamo bisogno di essere guidati da una mano forte e ferma, Hitler ci porse una e l'altra. Durante gli anni del suo governo ci sentimmo molto più sereni. Ho già detto che tutti i tedeschi seguivano Hitler, la maggior parte del popolo era alle spalle del governo. Può essere stata questa la nostra debolezza. Ho letto in seguito i discorsi di Churchill e ho constatato come anch'egli fosse costretto a difendere la propria politica contro le critiche dei partiti e, all'occasione modificarla. Non vi è mai stato nulla di ciò presso di noi.

Ma all'inizio la differenza non fu così grande. Tutta la nazione si trovava d'accordo con le grandi linee della politica seguita da Hitler. Noi Krupp non abbiamo mai dato grande importanza alla vita.

Abbiamo solo cercato un sistema che funzionasse bene e che offrisse la possibilità di lavorare in pace. La politica non è il nostro affare. Quando mi hanno interrogato sulla politica antisemita del nazional-socialismo e mi hanno chiesto che cosa ne sapessi, ho risposto che non ero a conoscenza di nulla sullo sterminio degli ebrei e ho aggiunto: quando si compra un buon cavallo non si guarda a qualche piccolo difetto".

(A cura di *Maurizio Molteni*)

per la prima volta la vita di reparto. I miei alpini erano appena tornati dal fronte greco albanese e una buona parte erano più anziani di me. Da loro, che avrebbero dovuto "imparare dall'ufficiale", secondo la teoria dell'organizzazione militare, imparai invece molte cose io. Erano stanchi della guerra, non ne volevano più sentir parlare, erano giustamente critici nei confronti dell'istituzione militare e non avevano problemi a farsi sentire.

Dicevano delle munizioni che non arrivavano, che si soffriva la fame, che si aveva le scarpe rotte ai piedi. All'Accademia mi avevano insegnato la teoria. Ma questi uomini mi dicevano: "Noi siamo quelli che abbiamo vissuto la pratica". Ed era tutta diversa dalla teoria.

D - Ma lei preferì la teoria.

R - E ne diedi la colpa a mio padre. Mi aveva detto: "Non volevo che diventassi un dissidente", così come avrei potuto dire io a mio figlio: "Non volevo che diventassi un estremista". Ma solo la Russia riuscì a convincermi, a spalancarmi gli occhi. Se non mi fossi fatto tutti quei chilometri a piedi nella neve, assistendo a un disastro immenso, forse sarei rimasto quello di prima. E io pretendevo che mio padre, da solo contro tutti, in pieno regime fascista mi avesse fatto capire.

D - Così c'è arrivato da solo.

R - Io volevo capire. Con fatica, però mi ponevo degli interrogativi su tutto ciò che vedevo. Anche dai miei soldati (in gran parte montanari della Valtellina) avevo molte cose da imparare. Sono entrato dunque in quell'esperienza con quelle premesse, e dopo il dramma vissuto in Russia, sono tornato a casa più o meno malridotto: ferito, congelato, malato, con questo bagaglio immenso, troppo pesante. Avevo visto e capito, seppure a modo mio, troppe cose che mi erano precipitate addosso quasi schiacciandomi. Sono tornato diverso, ero un altro uomo, e i miei non mi riconoscevano: non ero più quello di prima.

D - Un'esperienza atroce.

R - Avevo soltanto ventitré anni. Sulla via del fronte russo, incontrammo gli ebrei, a Varsavia prima, e poi in altre due o tre località. C'erano bambini di sette, otto, dieci anni, marchiati con la stella gialla.

C'era gente anche di ottant'anni, lacera, fisicamente distrutta e non si capiva perché i tedeschi li avessero ridotti in quelle condizioni penose, e li sorvegliassero con i mitra. Penso che molti rinunciassero a capire, scacciassero la paura di queste scene dicendo a se stessi: "Stiamo andando in guerra, e ne vedremo di ben peggiori".

SCHEMA BIOGRAFICA E BIBLIOGRAFICA

Nuto Revelli è nato il 21 luglio 1919 a Cuneo, dove vive. Ufficiale degli Alpini, visse la tragedia della campagna di Russia, documentandola nel diario "Mai tardi", pubblicato nel 1946.

La sua esperienza di comandante partigiano è riflessa nel volume: "La guerra dei poveri", pubblicato nel 1962, cui hanno fatto seguito: "La strada del daval" (1966), che raccoglie le testimonianze di quaranta reduci della divisione "Cuneense", e il libro "L'ultimo fronte" (1971), dove sono raccolte lettere di soldati scomparsi nella seconda guerra mondiale.

Nel 1977 Revelli ha pubblicato: "Il mondo dei vinti", diviso in due volumi, dove sono riportate testimonianze di vita contadina, nella pianura, nelle Langhe e sulla montagna cuneese.

Nel 1985 ha pubblicato: "L'anello forte", dedicato completamente alle testimonianze di donne e della loro esperienza nella vita contadina.

Tutti i suoi libri sono pubblicati da Einaudi.

In ogni sua opera Nuto Revelli ha saputo dar voce a tutto un mondo che è stato protagonista della storia, ma che "la grande storia" ha ignorato ed emarginato. Quella storia "orale", che oggi incontra tanta fortuna negli studi, ha avuto in Revelli uno degli anticipatori più dotati.

Gli anni dedicati da Revelli alla ricerca e al contatto con coloro che poi parlano nei suoi libri (sette anni per "Il mondo dei vinti", e otto anni per "L'anello forte") dimostrano la sua grande attenzione al valore della testimonianza umana come fonte insostituibile per avvicinarsi alla storia in modo reale.

D - Fu lì che si sentì un vinto ?

R - Non ancora. Ci volle del tempo. Ci vollero la sconfitta, la ritirata, il fallimento tangibile dei miei sogni di gloria, almeno militare. Durante la ritirata, nella nostra colonna lunga chilometri e larga a volte cento metri, con slitte, carriaggi, italiani, tedeschi, ungheresi: trenta o quarantamila uomini tutti mischiati che si trascinarono, c'era chi urlava per sentirsi vivo o perchè aveva bisogno di urlare: "Tirati in là", "Togliti dai piedi". In questo brusio che a volte diventava frastuono, chi bestemmiava, chi pregava, chi vaneggiava perchè intossicato dalla stanchezza. In me riaffioravano i ricordi dell'infanzia, anche quelli che avevo accantonato o dimenticato. Ciò che in quella terribile situazione mi faceva essere lucidissimo. Specie su una cosa: "Non devi più fare l'ufficiale di carriera" dicevo a voce alta a me stesso.

D - E al ritorno ?

R - Ho assistito a ciò che è avvenuto qui a Cuneo l'8 settembre 1943: un disastro di tali dimensioni da farmi pensare in un certo qual modo al disastro di Russia.

Alla sera ci fu il comunicato di Badoglio che annunciava l'armistizio e l'indomani si rovesciarono su Cuneo 40.000-50.000 soldati sbandati che occupavano la Francia Meridionale e che superate le Alpi cercavano di salvarsi dalla cattura da parte dei tedeschi.

Non sono riuscito a stare a guardare; mi sono messo in divisa (che non indossavo più dalla campagna di Russia) e i giorni 9, 10, 11, li ho dedicati quasi completamente a cercare di salvare questi soldati, cercare di indirizzarli in modo che non venissero catturati. Se si pensa che i quei giorni c'era una corsa spietata da parte dei militari (soprattutto gli alti gradi) a trovarsi degli abiti borghesi, ben si capisce la difficoltà della mia scelta di rimettermi in divisa. Quello cui assistevo era uno spettacolo tristissimo e preferii farmi coinvolgere.

D - Ancora in divisa?

R - Indossarla l'8 settembre era essere uno qualunque, un vinto tra i vinti. Di marziale in me non c'era ormai più nulla.

D - Fu un atto di grande coraggio civile.

R - Avrei potuto starmene chiuso in casa, del resto avevo tutti i documenti validi che comprovavano la mia convalescenza dalle ferite avute in Russia, ma scelsi di partecipare alla lotta partigiana, nella Brigata "Carlo Rosselli". Avendo visto i tedeschi all'opera sul fronte russo, ho immediatamente capito che la loro venuta in Italia sarebbe stata molto dolorosa per tutti noi.

D - Come reagì suo padre alla sua scelta partigiana?

R - Mio padre era d'accordo, ma certo le lascio immaginare con che angoscia visse i giorni e le notti.

C'erano rastrellamenti, rappresaglie, scontri, esecuzioni sommarie di partigiani tutti i giorni. Ma allora a questa sua sofferenza non pensavo. Noi come figli non sappiamo farci un'idea di quello che prova un padre. A meno che non succeda quello che è successo a me, il 28 aprile del 1945. Torno a casa ferito, e lì trovo mio padre ferito anche lui. Chiedo che cosa è successo, e pensi un po': in quei giorni di scontri e battaglie, era venuto a cercarmi. Con i tedeschi che sparavano a tutti, avevano tirato anche a lui, quasi a bruciapelo. Non sapeva dov'ero, e non era riuscito a stare in casa ad aspettarmi. Così, mentre in giro si festeggiava la liberazione, noi due eravamo lì, a curarci le nostre ferite.

D - Insieme.

R - Eravamo finalmente insieme, ma avevamo subito cinque anni di guerra, avevamo rischiato più volte di essere uccisi, e adesso eravamo tutti e due feriti.

D - I frutti della guerra.

R - Dove c'è la guerra sono la distruzione e la follia che prevalgono, che "vincono". Non sempre, ma quasi sempre sono più umani i vinti che i vincitori, forse perchè non hanno la pretesa di sentirsi padroni del mondo. Anche per questo, la mia ricerca sulla cultura contadina l'ho intitolata "Il mondo dei vinti". Essi hanno pagato la sete di potere di pochi, ma tuttavia hanno saputo ricominciare, senza aspettarsi medaglie da nessuno, col riparare i danni causati dalla follia altrui. Nella loro vita umile e sovente dimenticata hanno saputo costruire, mentre altri solo distruggere, anche la storia.

(Intervista a cura di Maurizio Molteni)